
Violenze subite, violenze inflitte.

La parabola delle donne guerrigliere smobilitate in Eritrea

di

*Gianni Dore**

Abstract. This essay deals with the history of the women fighters who took part in the Eritrean liberation struggle against the Ethiopian Dergue regime. I explore the ways in which girls and women became guerrilla fighters, providing crucial support for the success of the guerrilla war. The biographies collected in different periods by various researchers, and official and un-official narratives, show how girls and women were being trained to fight, partially reversing the traditional subordinate gender positions. As the new Eritrean State increased its authoritarian features and the economic crisis fragmented families and dissolved their strategies and hopes, these women look on their current lives with anxiety, disbelief and disillusionment. Nowadays they reconstruct their individual memories differently from the official rhetoric of the government.

La lotta di liberazione condotta dai movimenti indipendentisti dell'Eritrea è durata circa un trentennio fino alla vittoria militare decisiva nel 1991. Le tormentate e alterne vicende di un conflitto così lungo e la sua apertura alla componente femminile hanno fatto sì che nel Fronte (EPLF, Eritrean Peoples Liberation Front), risultato poi vincente, si sviluppassero relazioni di genere che hanno acquisito caratteri originali, per più di un aspetto, comparabili con quelli assunti da altre esperienze di guerriglia sia in Africa che altrove. Tali relazioni, che provavano a mettere in atto solidarietà e tendenziale parità, sono state in seguito sottoposte a critica e infine dolorosamente rifiutate o riformulate negli anni successivi. A distanza di ormai quindici anni dalla data della proclamazione ufficiale dello Stato eritreo indipendente, è utile gettare uno sguardo retrospettivo a ciò che è successo della posizione delle donne eritree e in particolare di quella parte che con tante speranze aveva partecipato alla lotta di liberazione. Diventano

* Giovanni (Gianni) Dore insegna Storia dell'Africa e Etnografia e storia dell'Africa all'Università di Venezia Ca' Foscari. Antropologo, ha scritto e condotto ricerche su temi di cultura materiale, etnicità, storia e etnografia del Corno d'Africa e del colonialismo italiano, migrazioni contemporanee, antropologia dell'alimentazione. Dal 1991 conduce ricerche sul campo prima in Etiopia e fino a oggi in Eritrea. Tra le sue pubblicazioni *Scritture di Colonia* (Pàtron 2004) e la con-cura di *Quaderni del Walqayt. Documenti per la storia sociale dell'Etiopia* (L'Harmattan 2005). Questo articolo aggiorna il mio precedente saggio del 2002. Si basa oltre che su numerose interazioni e colloqui diretti nella mia pluriennale ricerca in Eritrea sulle storie di vita raccolte da ricercatori e ricercatrici nel corso del tempo.

preziose, a tal fine, le storie di vita o i segmenti biografici che si sono accumulati nel tempo e che segnano le diverse fasi di questa esperienza storica. Certo, queste testimonianze (rilasciate in lingua tigrina) sono state raccolte con mediazioni linguistiche e metodi differenti, non sempre esplicitati e controllabili, in tempi e in contesti diversi. Ognuna di queste storie individuali è il prodotto di negoziazioni, in un contesto storico determinato, con finalità differenti. E ognuna di esse alla luce delle esperienze successive riacquista mobilità, possibilità di interpretazione nuove, risonanze emotive e investimenti biografici mutati.

Il conflitto di genere è stato rappresentato e formalizzato nella storia del Fronte e poi nel partito di governo. Attraverso l'invenzione di nuove cerimonie, emblemi e testualità, si è avviata la costruzione di una memoria nazionale, che, dopo la vittoria del 1993, ha ufficializzato e popolarizzato eventi e figure della guerra, in cui le singole donne hanno potuto iscriverne il proprio riscatto biografico. Ma la seconda guerra con l'Etiopia del 1998-2000, con le sue immediate tragiche conseguenze, e, insieme, il conflitto interno alla dirigenza politica e l'inasprirsi di una svolta autoritaria, hanno prodotto una crisi che ha portato queste donne a ripensare il proprio percorso di vita. La stessa partecipazione alla dura esperienza di guerriglia alla luce del presente già nel 1998 e ancor di più nel 2000 è stata da loro affrontata in modi diversi: o è stata spinta in un'area di silenzio, in una drammatica impossibilità del ripensare e del dire, oppure opposta all'oggi come tempo preferibile, come tempo dell'unità, del progetto e della speranza non ancora mortificata e tradita.

Gli ultimi anni hanno poi frammentato ulteriormente e disperso questa memoria a causa dell'aggravarsi della stretta autoritaria, delle scelte fallimentari in campo economico e della militarizzazione della forza lavoro, che ricorda tristemente il lavoro coatto dei sistemi coloniali, infine del contrarsi delle stesse rimesse dei migranti tra sfiducia e peso della crisi mondiale.

La scelta. Sfuggire alle violenze degli occupanti

Le donne eritree entrarono in clandestinità e nel Fronte con età, storie e motivazioni diverse. Parte vi aderì per sfuggire allo stupro temuto o subito ad opera di soldati etiopici¹, atto questo di violento arbitrio attribuito a coloro che sempre più venivano sentiti come occupanti. Altre maturarono la scelta per le umiliazioni inflitte o per la repressione esercitata verso amici, parenti, vicini. La violenza esercitata dai militari etiopici si inaspriva e diventava indifferenziata man mano che aumentava lo scontro e apriva un abisso ormai incolmabile con gli eritrei. Le ragazze compivano la scelta di affidarsi al Fronte per generosità, perché influenzate da amici che avevano già compiuto la scelta, o per vendicare parenti morti, o perché già estremamente vulnerabili per una gravidanza subita, per fame, perché orfane abbandonate. Il primo segmento di questo percorso prevedeva il coinvolgimento nelle attività clandestine, soprattutto in città: era visto dagli uomini

¹ Come altre volte è accaduto nelle lotte clandestine e di liberazione, alla donna può essere richiesto di intraprendere una relazione sessuale per far cadere in trappola il nemico, come effettivamente è successo ad Asmara (Connell 1997).

combattenti come il contributo ritenuto più appropriato per le donne, che per essenza di genere essi giudicavano si esposte alla violenza, ma a loro volta incapaci di infliggerla. Più avanti questa prova iniziale diventò la fase preparatoria per l'entrata diretta nel Fronte clandestino e infine per lo stesso impegno bellico individuale. Alcune, come avviene spesso in situazioni di occupazione, dovettero mettere in gioco anche la propria sessualità per far cadere in trappola ufficiali occupanti o per strappare informazioni che sarebbero state utilizzate dai guerriglieri.

Il lavoro per il Fronte si svolse spesso all'insaputa degli stessi famigliari e coloro che entrarono in clandestinità per raggiungere le postazioni di guerriglia evitarono di consultare i genitori e li misero dinanzi al fatto compiuto. Una volta varcata la soglia della clandestinità, la scelta diventava irreversibile. Entrare nella guerriglia significava anche uscire da una vita ricca di relazioni e immersa in una dimensione quotidiana, anche se afflitta dalle limitazioni e dalle cautele inevitabili nel clima psicologico indotto dalla sensazione di oppressione e controllo.

La fase iniziale, con la scelta dell'impegno, emerge nelle rappresentazioni retrospettive, a guerra finita, come pervasiva, totalmente coinvolgente, emozionalmente piena nelle memorie raccolte alle soglie della nuova guerra. Tanto più intensa man mano che la delusione degli anni successivi è cresciuta:

La politica quando si sta fuori e non [...] la vedi stando là a fior di pelle non è che ti attira molto, ma quando una cosa ci entri dentro veramente e ne fai parte...c'è il sentimento proprio che ti spinge a continuare andare avanti (Zanocco, 1998, p. 36).

Poi la politica è veramente forte. Non pensi anche né a famiglia né niente. Quando prendiamo dei biglietti...dei panphlets, si leggeva di quello, tutto di bello si raccontava in questi fogli (Zanocco, 1998, p. 36).

Le donne combattenti, *tegadelti*, sono entrate nella lotta in tempi diversi del loro ciclo di vita. Le loro narrazioni – si intende quelle dei primi anni dopo la liberazione – intrecciano il proprio percorso di vita con quello collettivo del Fronte, che nella memoria si identificherà poi sempre meno con il partito che sta al governo. Ripensando a quel periodo, il tempo biografico si iscrive nel tempo del Fronte: sequenze e fatti della loro vita individuale sono riordinati secondo le fasi principali attraversate dalla lotta di liberazione. Così il 1976-81 è il drammatico periodo del conflitto interno tra il primo fronte che iniziò la lotta trentennale, il ELF (Eritrean Liberation Front), e il FPLE, che risulterà alla fine vincente. *Shalshai worar* è il sesto attacco etiopico; il 1988 è la presa di Afabet, mentre *wegahta*, “alba”, è l'ultima fase, quella che porta, con la guerra manovrata e gli accordi con il Fronte del Tigray sul versante etiopico, ai successi del 1990 e alla entrata ad Asmara nel 1991.

Ma negli anni successivi alla chiusura della seconda guerra con l'Etiopia, dal 2000 ad oggi, come vedremo più avanti, si apre una nuova e impreveduta fase biografica che porta a nuove e dolorose emozioni e richiede un ulteriore ripensamento e reinterpretazione. In un certo senso l'attuale memoria si contrae sul presente e si ricongiunge con quella di donne che non hanno mai fatto le guerrigliere e con quella di giovani donne che, nate nell'anno della vittoria, hanno ormai diciannove, vent'anni. Ma questa conversione non porta con sé il

riconoscimento comune e fondante di quella lotta, semmai ci si ritrova proprio nella disillusione, nello sconforto e nel dubbio che “ne sia valsa la pena”, nella ricerca di difficili vie di uscita individuali. L’entità collettiva “le donne tegadelti”, che anche nella retorica ufficiale diventa più evanescente, lascia il campo alla atomizzazione delle singole donne e diventa sempre più memoria privata che non aiuta a fronteggiare la situazione attuale e diventa spesso un doloroso impaccio.

Il Fronte come istituzione totale. Da un “autoritarismo necessario” allo Stato autoritario

Il Fronte, che per tanti anni, evitando lo scontro diretto, ripiegò nelle aree periferiche, riuscendo anche ad amministrarle, definiva un contesto sociale e di potere eccezionale, ma anche l’unico che i suoi membri potessero considerare vita quotidiana. Si distanziava dalla vita sociale che continuava intorno, ma al tempo stesso assorbiva continuamente nuovi aderenti che fuggivano dalla società “normale”. Uomini e donne, diventati guerriglieri, vi entravano con le loro differenti appartenenze etniche, i loro *habitus*, le loro concezioni, che dovevano però essere riformulate in una nuova socialità interna. La vita di guerriglia, dentro il Fronte, assume un carattere distintivo, positivo nelle prime memorie, sia riguardo alle differenze etniche che alle relazioni di genere. La dichiarata e programmatica lotta per la parità di genere, presente nelle risoluzioni del tempo, nelle immagini ufficiali e anche in parte nelle testimonianze, rende poco problematico e non tormentato un processo che fu in realtà difficile, segnato da conflitti interni e resistenze maschili. Gran parte delle testimonianze edite fino ai primi anni dopo la liberazione poggia sull’autorappresentazione del Fronte, che proponeva una progressiva, quasi lineare, acquisizione di consapevolezza e poi di attribuzione di compiti paritari alle donne all’interno (Hodgin 1997). Ma altri racconti di vita indicano un processo più contraddittorio.

Secondo Pool e altri studiosi e osservatori, la specificità del FPLE risiedeva nel suo farsi Stato già durante la guerriglia. Nel tempo, si inventò nella eccezionalità una normalità quotidiana, si diede autonomia organizzativa affrancata dalle influenze esterne, si attribuì competenze di tipo statale, specie nel periodo di ripiegamento. La cornice ideologica e culturale, che il Fronte ha saputo garantire in quegli anni, anche nel passaggio da una fase marxista ad una più pragmatica, è stata una costruzione fondamentale al fine di dare disciplina organizzativa e unire uomini e donne appartenenti a differenti gruppi della società eritrea. Le fratture storiche e sociali, le conflittuali differenze etniche, secondo la retorica del discorso nazionalista del Fronte, vennero imputate all’azione dei sistemi coloniali e dello Stato etiopico moderno.

La definizione proposta da Marchal che interpreta il Fronte come “istituzione totale” (Marchal 1997) sottolinea l’intima connessione tra un progetto di “modernizzazione autoritaria” e il richiamo a un movimento popolare e a una fusione nazionalista. Questo nella guerriglia si è tradotto in una organizzazione interna disciplinata, in una separatezza e quasi auto-sufficienza rispetto alla società più vasta e nella tendenza a regolare al suo interno ogni genere di rapporti e di

servizi, compreso lo scambio sessuale². L'evoluzione in senso autoritario dello Stato eritreo, drammaticamente e ormai irreversibilmente accelerata dopo il 2000 e in tutto quest'ultimo decennio, sembra ricongiungersi con un habitus allora sperimentato come efficace e trasposto nella costruzione dell'apparato statale e delle nuove relazioni sociali. Con uno sguardo retrospettivo hanno riacquisito legittimazione e spazio politico le memorie di membri del vecchio ELF, il fronte islamico che fu battuto dal Fronte EPLF poi affermatosi: in esse si recuperano episodi traumatici e violenti di risoluzione delle controversie, intolleranze che sembrano prefigurare i comportamenti politici del presente. E anche chi è stato escluso, imprigionato o costretto all'esilio dal 2001 in poi deve guardarsi indietro e recuperare episodi di eliminazioni fisiche del dissenso che erano state taciute in nome dell'unità e poi rimosse grazie alla vittoria. In questi episodi oscuri, che ora si rievocano, sembra di poter rintracciare quella attitudine autoritaria e intollerante al dissenso che si è drammaticamente rivelata da parte della frazione che oggi detiene il potere,

Che i guerriglieri diventati amministratori (soprattutto maschi) non avrebbero saputo togliersi l'elmetto, qualcuno lo aveva temuto o sospettato, qualcuno lo aveva detto apertamente, specie se appartenente allo sconfitto ELF (Eritrean Liberation Front). Ma questo era avvenuto soprattutto nel cyber spazio perché la fusione nazionalista intorno al referendum e il periodo euforico della proclamazione dell'indipendenza e la costruzione dei miti della liberazione e di una memoria condivisa eritrea rendevano difficilmente pensabile questa libera espressione di dubbi e dissenso, sia dentro il paese che negli stessi gruppi e associazioni in terreno migratorio che si assunsero a loro volta gravi responsabilità nello spingere al conflitto armato di massa con la nuova Etiopia.

Tecniche del corpo: costruire il corpo militare e infliggere violenza

Le prime donne che entrarono nella guerriglia, soprattutto a partire dal 1976, nella memoria collettiva femminile costruita prima della disillusione, sono le fondatrici culturali di una possibilità diversa e prima impensata. Non volevano stare nelle retrovie: ma questo significava apprendere l'uso delle armi e addestrare il proprio corpo di donna a strumenti segnati dal maschile. Avvicinarsi a tecniche del corpo militare significò riflettere su se stesse e sulle differenze di genere, e infine scoprire possibilità sconosciute del proprio corpo e qualità psichiche necessarie per addestrarlo. Il Fronte aveva bisogno di costruire il *corpo militare*, che è un *corpo produttivo*, perché deve portare pesi, essere forte e resistente alle marce e alle privazioni, deve reggere un fucile e sparare. Il corpo femminile deve farsi corpo maschile o assimilarsi ad esso. La violenza subita prima e quella continuamente possibile nelle operazioni di guerriglia avrebbe potuto essere capovolta in una violenza esercitabile verso il nemico? Questo era lo sguardo

² F. Le Houérou sottolinea gli elementi di costrizione e di autocensura esistenti nel Fronte anche nel periodo di costruzione dell'indipendenza: "le caractère total et totalisant d'un mouvement exigeant de ses membres une adhésion complète, l'absence de débat à l'intérieur du parti et la rigidité d'une obéissance inconditionnelle".

scettico dei commilitoni maschi all'inizio. Ma era il dubbio delle stesse donne su se stesse.

Per questo l'ammissione all'attività bellica da parte dei capi avvenne nel tempo e non senza contrasti. Le donne, nella fase del ripiegamento, venivano addestrate nel Sahel:

Appena entrata lì mi hanno fatto fare i soliti due mesi di servizio militare, dopo di che mi hanno mandata dentro ai magazzini (Zanocco 1998, p. 37).

dritta lì abbiamo fatto otto mesi lì nel [...] takhli, vuol dire quando si comincia...devi andare al servizio militare, devi imparare tutto in un posto. Siamo andati lì [...] Bilekhat si chiama quel posto, al Sahel è. Abbiamo fatto otto mesi di questo modo, di militare. Abbiamo imparato tutto: come si spara [...] quando viene uno come ci dobbiamo nascondere...come dobbiamo sparare. Tutte queste cose abbiamo imparato lì. [...] poi siamo usciti, siamo andati in front places [...] "nella carri armati" come a sparare (Zanocco 1998, p. 38).

Questa esperienza fu comune alle donne che più a sud aderivano, nello stesso periodo, al Fronte etiopico del Tigray, alleato nella lotta contro il comune nemico, l'esercito del DERG (Comitato) di Mengistu: "It was easier to prove our equality to the men phisically, so we refused to carry less than the men. [...] we only helped each other phisically, but we gave each other moral support as well". Alle prime donne entrate nel 1976 i combattenti del TPLF (Tigrayan People Liberation Front) facevano le stesse obiezioni dei loro compagni eritrei: "We are poor. We often have to do without food. We have to travel fast. How can we provide such things as panties and pads for menstruation?" (Druce-Hammond 1990, p. 46).

Nelle testimonianze è evidente che questa accettazione è il frutto di un processo faticoso, niente affatto lineare, di superamento di un'ottica maschile che tenderebbe ad escluderne l'impiego militare. Come avrebbero potuto le donne infliggere violenza, avere la freddezza richiesta? Così le donne usavano aggiramenti ed astuzie, dissimulando i segni corporei del mestruo e, finché possibile, della stessa gravidanza per non essere escluse dallo scontro³. Le mestruazioni sono una evidenza biologica, un fatto del sesso, che gli uomini del Fronte eritreo e di quello del Tigray opponevano alle difficoltà di igiene nella guerriglia. Il genere veniva ridotto alle differenze biologiche.

Io ero incinta di sette mesi e nessuna delle mie compagne lo sapeva [...] solo un'amica mia, vedendomi per la strada che correvo con i miei compagni [...] lo ha detto al mio capo che mi ha ritornato dalla strada che stavo facendo e da lì sono dovuta ritornare per forza a [...] lì al posto delle donne incinte all'ospedale [...] Se fosse stato per me, io sarei andata a fare la guerra normalmente come tutte le altre ragazze (Zanocco 1998, p. 44).

Ciò che veniva messo in gioco in questa esperienza era proprio la costruzione sociale del genere. Per queste donne il trascorrere verso qualità ritenute maschili come il coraggio fisico era un vero rovesciamento che scoprivano tecnicamente possibile man mano che lo rivendicavano sul piano teorico:

³ Nella zona settentrionale del Sahel funzionava una produzione meccanizzata che forniva 10.000 assorbenti al giorno.

Addirittura c'era una ragazza [...] che nessuno la vinceva talmente era brava, la più brava di tutta la brigata: il tuo corpo resiste come lo hai abituato (Dore 2002, p. 76).

Combattendo come un uomo il nemico sulla linea del fronte, ho capito che la forza di una donna non è insignificante se ha la volontà di fare. Ah, è stata una grande esperienza! All'inizio era difficile, poi il mio corpo è diventato più forte! Tradizionalmente la guerra è un mestiere di uomini. Era così, per tradizione! Il difficile per me era spezzare questa barriera uomo/donna nei lavori riservati agli uomini (Le Houérou 2000, p. 64).

Fu ancora più sconvolgente scoprire che nella macchina della guerra le differenze si possono annullare fino a scoprirsi capaci di crudeltà: "Loro (le donne) sono state più crudeli sul campo. E lo sanno tutti che quando ne hanno la possibilità, sono più dure. Vanno diritte fino in fondo". La fisicità drammatica e irrimediabile della morte, il trovare la propria compagna caduta in combattimento con il fucile in mano, fu per gli uomini prova tangibile ed emozionalmente ineludibile di una comunanza non solo di destini, ma anche di capacità. Vedere un cadavere per queste donne fu sconvolgente la prima volta. Poi ci si abitua, "ci si indurisce":

Reazioni di sorpresa o di incredulità erano comuni all'inizio, perché era dato per certo che fossimo fragili e non adatte per alcuni tipi di lavoro. Tuttavia quando videro quanto attivamente partecipassimo alla lotta, iniziarono a realizzare quanto avessero sbagliato. I combattenti al fronte avevano dovuto togliere le pistole dalle mani delle loro compagne morte prima di seppellirle. Avevano realizzato che anche le donne stanno facendo la storia dell'Eritrea (National Union of Eritrean Women, s.d., p. 14).

C'è qualcosa di essenziale che qui differenzia le violenze subite o rischiate da quelle inflitte come guerriero. Si tratta nel secondo caso di una violenza inflitta senza dominazione come è invece quella che le donne subiscono in tempo di guerra o di repressione.

Nel disagio delle notti all'addiaccio, il dormire a contatto con altre donne e uomini significava imparare a gestire questa promiscuità corporea. Nei ricordi, dopo la smobilitazione, emerge potente la solidarietà femminile nel fronte, generatrice di una trasmissione dei saperi del corpo infra-femminile, tra le donne adulte e le giovani, spesso ragazze di 13/14 anni, colte nel passaggio alla maturità sessuale:

Io le volevo bene come una madre e come una compagna d'arme", "qualche volta mi ricordo le mie compagne più grandi di me che mi coccolavano, che mi curavano (Dore 2002, p. 76).

Le qualità del corpo femminile si dovevano conciliare e gestire in rapporto alle necessità belliche. Contemporaneamente la trasmissione dei saperi del corpo, almeno in parte, si esternava e si razionalizzava, anche con la mediazione di operatrici fornite dalla Cooperazione internazionale nelle zone controllate:

Poi in questi giorni, come le donne facevano lì, non avevamo nessun mestiere, le donne incinte facevano così, lì. Poi il capo mi ha detto: "era meglio se andavi a prendere un po' di scuola" di maternità, così. Poi sono andata ancora...ho fatto otto mesi a studiare di...maternità (Zanocco 1998, p. 39).

Le donne incinte avevano un permesso di ritirarsi per l'allattamento nell'ospedale di Solumuna, dove venivano curate le anemie provocate dalle gravidanze, le conseguenze dell'infibulazione, le emorragie e le infezioni nel parto.

Vivendo fianco a fianco con gli uomini si scopriva la possibilità di scorporare nel vivere con l'altro sesso una relazione di amicizia, di solidarietà e la possibilità di una divisione sessuale dei compiti nuova:

Ero al pari dell'uomo e riuscivo a essere uomo con gli uomini e donna con le donne (Dore 2002, p. 76).

Ciò che amavo durante la lotta, era la vita sociale. Noi eravamo tutti uguali. Mangiavamo insieme, lavoravamo insieme, era questo l'aspetto positivo della lotta", "vivere insieme. Ridere, fare la guerra insieme. Questi anni, quand'ero al Fronte, sono stati i migliori della mia vita. Il Fronte ci ha cambiato come persone (Le Houérou 2000, p. 63).

Vivere nel Fronte metteva in movimento una reciproca ridefinizione dei sessi, anche perché cadono nella socialità ristretta, almeno provvisoriamente, mediazioni dello scambio sesso-economico, come le transazioni matrimoniali, il riferimento ai mezzi di produzione, alla terra, e alle strategie parentali. La forma dei rapporti tra i sessi sembra strutturarsi diversamente nella esperienza di guerriglia. Le donne offrono il proprio corpo per la guerra e gli uomini devono misurarsi su un terreno dove si apre il conflitto tra saperi e usi del corpo e si mette in gioco il potere. Così il Fronte diventa legislatore sulla sessualità e sulla riproduzione, durante la lotta.

L'interazione tra i generi nella lunga storia della guerriglia sottopone a critica concezioni di lunga durata, prodotto di una organizzazione sociale e di uno specifico sistema sesso/genere, per gestire il presente del Fronte, e farne una prefigurazione della riorganizzazione della relazione di genere nella futura società. La gestione della sessualità e della riproduzione in questa esperienza è portata fuori del controllo del gruppo di discendenza e del villaggio o della socialità del vicinato urbano. È un processo conflittuale anche dentro se stesse e verso le donne rimaste *fuori*: una sfida che si accetta. Laila e Harnet, donne del Fronte del Tigray, quando andavano nei villaggi liberati, dovevano provare di essere donne alle donne: "È possibile girare per tutto il paese con compagni maschi? Il nostro posto è in cucina!", "Voi non siete donne", si sentivano dire (Druce-Hammond 1990, p. 53). Poiché la cornice è lo scontro con un potere politico esterno, nemico comune, temporaneamente il conflitto tra i generi appare affrontabile e in una certa misura risolvibile, in queste condizioni eccezionali, in cui la socialità è compressa e non permette il dispiegarsi pieno delle asimmetrie di potere, anche nelle zone periferiche dove si riesce, durante la guerra, ad amministrare la vita pubblica.

Un primo aspetto funzionale fu l'evitare conflitti e competizione sulla sessualità: una attività regolatrice da parte dei capi diventava indispensabile per garantire l'unità del corpo sociale. Se prima i rapporti sessuali, i matrimoni e le gravidanze sono proibiti, si impone poi, con l'ampliamento dei contingenti e della presenza femminile e il prolungarsi della lotta, la necessità di gestirli: e in questa situazione si apre per le donne uno spazio di negoziazione. Scoprono la propria coscienza dominata e nuove possibilità: "consciousness", tra i termini inglesi incorporati nel lessico del fronte, è parola chiave per esprimere il processo, pur contrastato, di acquisizione delle ragioni della parità nel programma e nella prassi del Fronte.

Queste storie danno voce alle donne, la cui possibilità di esprimere le proprie emozioni era nella società eritrea strettamente incanalata in tempi luoghi e oralità

delimitati e, se pubblica, controllata e formalizzata. Prodotti orali formalizzati, come i proverbi, detti, i *qene*, componimenti poetici, esprimono le concezioni androcentriche sia dei gruppi dell'altopiano che dei bassopiani. Una canzone tigrina, cantata dalle combattenti del Tigray, con le sue sostituzioni metaforiche, porta insieme i segni dell'oppressione e della consapevolezza di "essere un sesso e non avere un sesso":

Oh, questa mia vagina (*hems*), come sono sfortunata ad averla. Se io dico: "No, non voglio farlo!" sono battuta comunque con un grosso bastone. Come vorrei non averla. Dio è ingiusto a darci questa vagina che non possiamo chiamare nostra! (Druce-Hammond 1990, p. 32).

Una paura specifica delle donne derivava dalla certezza dello stupro, se prese prigioniera dai soldati etiopici: la risposta, viene raccontato, era la scelta del suicidio prima della cattura. Il Fronte cercava di rispondere, all'interno e verso l'esterno, con attività psicoterapeutiche, teatralizzando la paura delle violenze esercitate anche nella vita quotidiana: "mettiamo su un teatrino e simuliamo la violenza familiare delle donne che sono scappate per non subire violenze dai padri o dai mariti⁴. In questo lungo processo i capi del fronte hanno dovuto decidere se consentire e formalizzare le unioni tra uomo e donna e come gestire la riproduzione e il parto. Costruire delle regole anche in questo campo significava darsi una "mentalità di governo", legittimarsi già nel presente come costruttori di una società futura, che si comincia a disegnare nelle aree periferiche liberate, entrando in conflitto con un intero assetto ideologico della società che regge queste pratiche.

Dopo il 1979 vengono permessi i matrimoni tra militari, in genere preceduti da un preliminare (*zmdna*). Dai racconti delle ex-combattenti sembra che in realtà fossero praticate più di una forma di unione. La prima forma di unione era un accordo tra uomo e donna, di cui veniva informato il militare di grado superiore senza una registrazione ufficiale; qualche donna la considera una relazione di fidanzamento, che nei vari gruppi etnici era un istituto che prevedeva transazioni e penalità in caso di rottura dell'impegno. L'eventuale separazione veniva comunque ufficializzata e le donne la equiparano a un divorzio.

Mentre era lì a fare il militare [...] lei si è sposata. Di solito là non si sposano come si sposano qua però si dice che fanno amicizia, parentela. E lei ha fatto parentela con questo qua, però quando stava lì a fare il militare non ha avuto figli [...]. Quando fanno lo spozalizio che non è neanche uno spozalizio, è come una convivenza, capito? è uguale alla convivenza, lo sanno loro due...e lo sanno quelli che stanno con te e anche magari il tuo capo che sta sopra, però non è niente di...Invece, quando sei qui, lo sanno i tuoi parenti e poi tutta la storia nella chiesa [...] Quando convivi, innanzitutto, non ti fanno nessuna festa e secondariamente hai il permesso di stare con lui e, sai, di incontrarti con lui solo, all'anno, due settimane, anche perché non è ufficialmente tuo marito, nel senso è come tuo fidanzato per cui te devi continuare per la tua strada e lui continua per la sua strada (Dore 2002, p. 78).

Accanto a questa forma vi era la possibilità di una unione considerata ufficiale, che includeva una festa e la registrazione. I nubendi dovevano chiedere permesso ai superiori, che osservavano la coppia per tre mesi prima della cerimonia. La convivenza non era prevista, se non nelle due settimane di ferie concesse dal

⁴ Una esperienza interessante è la creazione anche per le donne di spazi di espressione artistica nella guerriglia, soprattutto con la danza ed il canto.

Fronte. Parte delle donne ricorda che le unioni venivano festeggiate spesso in una unica cerimonia collettiva, ma se si era impegnati in azioni belliche restava la ufficializzazione, non la cerimonia:

Lei ha fatto il matrimonio normale anche quando stava lì. Non è solo il fidanzamento, ma il matrimonio. [...] là è una cerimonia molto lunga [...] si fa il *suwa* (la birra), l'inghera e altre cose. Ti danno tre mesi, sai che non ci ripensi [...] dopo i tre mesi firmano un documento. Invece se sei dentro la linea, sai in mezzo alla linea...manco i vestiti ti lasciano lavare. Gli dicono "oggi ti sposi", poi...e si sposano (Zanocco 1998, p. 42).

I figli nati da queste relazioni venivano affidati all' "asilo degli orfani", gestito da aderenti al Fronte nelle zone liberate. Ma una parte delle donne afferma di aver scelto di non far figli per non esporli agli stenti e alla guerra, per concentrare le proprie energie fisiche e psichiche nella lotta, forse per obbedire a un invito dei capi che dicevano che al fronte fosse meglio non aver figli:

Stavamo benissimo là, però io, nelle mie condizioni...non me l'hanno permesso ed io non ho voluto avere un figlio quando stavo lì (Zanocco 1998, p. 137).

Al fronte è meglio non avere figli anche i capi lo dicono, però di fronte al fatto accaduto non possono farci niente, lo accettano. Anche l'economia del fronte non lo permetteva (Dore 2002, p. 78).

L'accettazione nel tempo di uno scambio sessuale e di figli del Fronte, che appariva come conflitto tra corpo produttivo militare e corpo riproduttivo, viene resa psicologicamente accettabile nella ideologia del Fronte: "saranno i figli che prenderanno il posto dei martiri".

La sofferenza dell'allattamento e della cura della prole è uno dei ricordi più dolorosi per chi ha avuto un figlio e con essa la mancanza della fisicità del rapporto con i figli affidati ai combattenti menomati e alle *adenat*, le donne dell'asilo:

Quando ho avuto il bambino, il grande, lui ha sedici... diciassette anni ce l'ha, no? Però lì si stava veramente male. [...] Nove mesi mi sono ammalata, poi sotto l'albero a prendere *gava* (dei piccoli frutti) [...] Sotto l'albero sempre perché non riuscivo neanche a stare in piedi, stavo sotto l'albero a mangiare questi qua, perché non c'era neanche da mangiare. La bambina non è cresciuta con me all'inizio. E' cresciuta dentro al collegio dei bambini, che stavano...fuori con tutti gli altri bambini. I figli degli *sha'biya* (i popolari, cioè i patrioti) ci sono, però non si sa neanche se ci sono i genitori o non ci sono, perché sono in fronte. Noi li chiamiamo orfani e basta. Se ci sono i genitori vanno a trovarli, se non ci sono... (Zanocco 1998, p. 45).

La smobilitazione

La smobilitazione di gran parte delle donne combattenti dopo la vittoria è un momento cruciale, è la conclusione di un ciclo, lungo ma eccezionale. La memoria, che deve ricucire e interpretare i segmenti della propria vita, inizia a modificarsi. Circa il 30% degli effettivi del fronte erano donne: dalle 20 alle 24 mila persone da smobilitare, processo complicato dal rientro, nel febbraio del 1995, anno della proclamazione dell'indipendenza, di 105.000 rifugiati dal Sudan, il 30/40 % donne, spesso islamizzate a Kassala, a Gedaref o a Port Suakin, portatrici di altre concezioni, con figli ormai parlanti arabo.

La NUEW (National Association of Eritrean Women), con compiti di supporto alla politica governativa in progetti rivolti alle donne, nel 1994 ospitava posizioni più radicali tese a far esplicitare nella formulazione della Costituzione in fieri, oltre il generale riferimento alla parità, i diritti delle donne, dalla proibizione legale del test di verginità premaritale, della escissione e infibulazione, alla violenza domestica come causa di divorzio, alla prevalenza delle decisioni di corti civili su quelle degli anziani, che ancora si imponevano come mediatori nelle dispute domestiche e portatori di pregiudizi maschili, e sulla *shari'a* nelle aree islamizzate; il governo propendeva invece per programmi basati su educazione e persuasione. Anche queste erano considerate forme di violenza o fisica o psicologica che la nuova società eritrea avrebbe dovuto mettere in discussione.

Così l'esperienza della smobilitazione si unisce con i ritardi o le resistenze impensate messe in atto anche dei maschi dirigenti e compagni di lotta: assume aspetti traumatici già prima dello scoppio della guerra con l'Etiopia nel 1998, e imprime scarti, rilevanze, nuove emozioni ai racconti di vita.

L'espressione di una delle intervistate "è come un fiume che mi trascina" rende con efficacia la resistenza inflessibile di una società eritrea, cui è difficile opporsi: le donne, spesso giovanissime al momento della scelta della guerriglia, entrate anche a 14, 15 anni, ne scoprono drammaticamente la forza interna, la capacità di riassorbirle. Le donne provenienti dalle aree rurali si scoprono più vulnerabili di quelle più istruite, che possono soddisfare i bisogni di quadri del nuovo Stato e dell'economia: il programma di smobilitazione, *Mityas*, con il premio in denaro e il diritto per legge a un lotto di terreno anche per le donne, non si rivelò però sufficiente. Queste donne dovevano re-immersersi nella società civile, senza una rete sociale su cui contare e senza possibilità di un lavoro autonomo. Questo da una parte di esse nelle memorie coeve alla smobilitazione veniva ancora giustificato come impossibilità da parte del governo di rispondere alle aspettative di tutti, come un limite oggettivo, ma da altre come tradimento e degenerazione dell'indipendenza ("tutto va in fumo", "chi l'avrebbe detto che sarebbe finita così!"). E talvolta la stessa ex-combattente oscillava tra l'una e l'altra interpretazione.

Di certo le donne smobilitate dovevano essere ri-addestrate alla vita quotidiana in tutta la sua ampiezza. Fuori dalle regole della vita militare si è spiazzate e quel saper fare si rivela in parte inutile o addirittura controproducente:

Quando facevamo il militare, non sapevamo quello che dovevamo fare giornalmente, per cui non avevamo un programma giornalmente. [...] Quando ti dicono "vai, parti" devi partire e basta. Quando stavo lì, fuori, dovevo fare quello che mi dicevano gli altri, non avevo problemi (Zanocco 1998, pp. 100 e 183).

Se, prima, la dipendenza era da un collettivo e in nome di un ideale condiviso e di una speranza risolutiva, ora si ristabilivano forme di dipendenza personale e fragilità nuove. Le memorie hanno contrapposto alla fusione della "grande famiglia" del fronte la dispersione, alla comunanza di ideali la pluralità di percorsi differenziati e di destini divisi nella società civile e nessuno rimane più come prima: "La gente di città ci ha cambiati, abbiamo imparato ad avere soldi per conto nostro, a preferire gente che ce li ha, piuttosto che quelli che non hanno niente" (Dore 2002, p. 79). Il Fronte ora si distanzia, si fa da un lato partito unico, ma con

la proprietà diretta di imprese economiche ed immobili, dall'altro, come FPDJ, apparato statale.

Dopo aver sperimentato la possibilità di cambiare se stesse, devono o accettare di rientrare sotto il controllo maschile, dei parenti, esposte alla critica sociale delle donne che erano rimaste *fuori*, o imboccare un destino di isolamento in un difficile e talvolta impossibile percorso autonomo. C'è chi riesce a sfuggire alle pressioni parentali, ma i costi da sopportare sono elevati:

Non ho avuto nessun problema, anche perchè sono venuta da lì sposata e non ho avuto...nel senso a parte i dieci giorni all'inizio, non ho avuto molto tempo per stare con loro. Per cui ho continuato a fare per la mia vita e loro non hanno il coraggio neanche di... [...] Sai [la famiglia] ti guida, stai sotto di lei e da lì non passi. Però non possono fare questa cosa con me, dice, perchè ormai io ho preso un altro carattere, un'altra via e neanche io sarei disposta a ritornare dove ero prima. Per cui loro hanno paura a [...] interferire e io non sono neanche disposta a fare interferire loro nella mia vita (Zanocco 1998, p. 99).

Si verifica una inversione: ciò che era positivo diventa negativo. La determinazione che aveva permesso di costruire una collaborazione tra i generi nel fronte, si rivolge contro: riconoscibili nello spirito di indipendenza, nelle posture del corpo, nella gestualità più brusca e nella fermezza della voce allontanano gli stessi uomini combattenti quando essi possono scegliere una partner nella società più ampia. Dice Munira:

Per adattarmi alla vita di città ci ho messo del tempo. Se qualche volta mettevo il vestito come le mie sorelle, mi guardavo attorno pensando che tutti guardassero me. Io pensavo di essere solo una militare e non una donna; non avevo niente di femminile, la campagna da questo punto di vista, mi ha reso selvaggia, il rapporto con il mio corpo era negativo (Dore 2002, p. 80)

Ora non è più come nel Fronte, quando gli approcci maschili, se non voluti, erano risolvibili direttamente, appellandosi alla comune e superiore finalità della liberazione, o ricorrendo alla mediazione dei capi e alla solidarietà femminile:

Quando stavo al fronte ero molto ingenua, ho iniziato ad essere più furba dopo la liberazione che ho dovuto far fronte a certi problemi pratici. Qui ho capito che se dormi con un uomo non è che dormi tranquillamente (Dore 2002, p. 80).

In molti casi l'ambiguità della ufficializzazione delle unioni in guerriglia viene manipolata da molti ex-guerriglieri per sottrarsi ai doveri famigliari.

Mio marito mi ha lasciato quando ero ancora incinta di otto mesi e da là non l'ho più visto [...]. Gli voglio bene io, mi vuole bene lui, ma non è tanto il nostro amore o la nostra vita...è tanto la cultura. Uno che è sposato quando stava fuori, al fronte, non viene guardato con gli stessi occhi come una che è sposata qui in città (Dore 2002, p. 78).

La politica del Fronte di governo, nella sua scelta di costruire un sistema altamente centralizzato, polemicamente lontano dal federalismo etnico dell'Etiopia, ha dovuto misurarsi non solo con le differenze tra strati urbani e rurali, ma anche con le fratture e con sub-lealtà regionali nella società liberata. Le difficoltà di inserimento dipendono anche dall'area in cui le donne ritornano: "le donne che andiamo a controllare si sottovalutano", "i loro mariti istruiscono le donne contro di noi, dicendo che siamo donne di strada, donne di campagna che dormiamo fuori del nostro contesto familiare". Qui, nel Barka e nel Sahel musulmani e pastorali, anche donne già combattenti devono cedere, accettando di infibulare figlie e nipoti,

aprendo una ulteriore divaricazione con l'area urbana ("il bello in città è che non le cuciono più") e anche una nuova ragione di spiazzamento e di delusione nelle loro vecchie compagne ora amministratrici.

La società civile riprende il sopravvento e c'è chi si prende una sua rivincita. Emergono i conflitti con le donne che erano rimaste fuori e che delle prime negano i saperi e l'autonomia: "voi siete *sha'biya* (patrioti) che non sapete niente".

Se nei primissimi anni della indipendenza le *tigalditi* sono state almeno per parte delle donne giovani e urbane un esempio possibile di emancipazione, in realtà un modello di emancipazione ben più attraente per le giovani eritree, almeno ad Asmara, si è imposto con l'influenza, nelle loro visite temporanee, delle donne emigrate, che invece hanno conquistato più libertà e affermazione individuale in una scelta migratoria alla quale non intendono rinunciare e che si è imposta già dopo qualche anno alle stesse ex-combattenti come una possibile e talvolta obbligata alternativa⁵.

L'esposizione a nuove violenze, la dispersione e gli esodi

La lotta per la parità è stata sconvolta anche dall'assistere a ciò che è successo alle giovani donne nella seconda guerra con l'Etiopia. La nuova guerra ha assunto una forma diversa, fatta di trincee, di manovre e scontri di massa, di logiche d'azione e gerarchie distanti e incontrollabili, ben lontana da ciò che hanno vissuto le donne combattenti: è la "macchina spersonalizzata" che non può riprodurre i rapporti ravvicinati e democratici tra uomini e donne sperimentati nella guerriglia e che espone allo stesso stupro interno le ragazze reclutate. La specificità di questa nuova esperienza ha messo in crisi la loro memoria e spezzato l'investimento biografico nella lotta per la parità di genere all'interno del proprio paese.

Dopo la fine della guerra nel 2001 avvenne la traumatica svolta autoritaria di una parte del Partito che portò all'arresto di ministri, giornalisti, studenti e impose una stretta sulla stessa Università che alla fine sarebbe stata chiusa. Dal 2003 il Partito monocratico al governo decise che il dodicesimo anno di istruzione si sarebbe completato a Sawa, nel Sahel, luogo emblema delle sofferenze della guerriglia vittoriosa e per questo luogo appropriato per forgiare il carattere e la disponibilità al sacrificio dei nuovi cittadini. Nel 2002, nell'ambito della *Warsai Yekalo development campaign*, il servizio militare nazionale obbligatorio fu esteso all'infinito per gli uomini e per le donne fino ai 40 anni. Da allora in molti casi gli uomini sono stati trattenuti fino ai 50 o 55 anni con un salario di sopravvivenza. Dentro il servizio essi sono stati sottoposti a forme di lavoro coatto sia nei servizi pubblici che nei lavori agricoli, vincolati a una disciplina militare e in assenza di ogni diritto o certezza di condizioni. Uomini e donne hanno visto così consumare le loro vite senza progetto e proiezione verso un proprio futuro, autonomamente

⁵ L'uscita migratoria può in realtà oggi scivolare nella condizione drammatica di rifugiato, come dimostra la parabola di Ghennet, ex-combattente in dissenso, rifugiata in Etiopia e da qui espulsa in Eritrea durante la guerra, che per sfuggire all'arruolamento forzato diventa una profuga alla ricerca di un difficile riconoscimento come esule politica. Sulla condizione dei rifugiati eritrei e sulle relazioni della diaspora con il FPDJ (vedi Koser 2000).

deciso, se non quello propagandistico del dovere patriottico di servire il paese. Forze produttive e riproduttive sono state sottratte alla vita degli aggregati domestici alterandone o spezzandone il ciclo vitale.

Negli ultimi sette anni la parabola delle donne smobilitate si è chiusa e si è di nuovo confusa con quella delle altre donne in una comune condizione di vita, in cui si bruciano progetti di vita, si condividono sofferenze e umiliazioni che ripetono imprevedibilmente quelle subite ai tempi dell'occupazione etiopica.

La militarizzazione della società e la sospensione dei diritti pesano oggi particolarmente sulle donne che rimangono dentro il paese. Tra gli imprigionati per motivi religiosi sono state particolarmente colpite donne trovate a leggere la Bibbia, nell'ambito dei divieti inflitti nel 2007 ai testimoni di Geova e a chiese pentacostali. Si creano sia nelle aree urbane che in quelle rurali famiglie matrifocali senza uomini, dove madri e figlie e sorelle condividono lo stesso aggregato fisico e la cura dei bambini amministrando le poche rimesse che ancora giungono dall'estero. Tra etnie minoritarie come i *kunama* l'inasprirsi della crisi ha prodotto comportamenti che, pur permessi dal diritto consuetudinario, costituiscono una ulteriore causa di sofferenza per donne già vulnerabili.

Qui sono stati segnalati casi in cui donne vedove con figli minori sono state allontanate dalla casa di famiglia o private dei loro oggetti dai parenti eredi matrilinei del marito, anche a distanza di molto tempo dalla morte dell'uomo. Si tratta di un comportamento che, seppur giuridicamente possibile, in tempi normali veniva evitato e considerato socialmente non generoso e solidale: solo l'acuirsi della crisi e la scarsità di risorse fa oggi pendere la bilancia dalla parte dell'egoismo. In questi casi gli stessi figli avuti dalla donna con il defunto, anche se fuoriusciti, ancora coinvolti nelle obbligazioni di lignaggio, hanno dovuto mettere a disposizione le proprie risorse personali dell'erede che si è fatto avanti.

Anche il *resettlement* obbligatorio è violenza sui corpi attraverso il loro dislocamento nello spazio. Così in questi ultimi anni famiglie *saho*, dalle pendici orientali degradanti verso la Dancalia e legate al modo di produzione pastorale, sono state portate forzatamente nel bassopiano occidentale verso il Sudan, esposte a un clima cui non erano abituate e senza mezzi di sostentamento sufficienti, in nome dell'obiettivo nazionale della valorizzazione delle terre agricole del medio corso del fiume Gash, ma anche del disegno non esplicitato di alterare la composizione etnica nell'area considerata non favorevole e leale al governo. Già dopo la guerra d'altra parte diverse centinaia di *kunama*, considerati unionisti e filo-etioptici, erano stati deportati, secondo molte testimonianze, nelle zone desertiche del Sahel. Organismi internazionali avevano denunciato come negli anni successivi secondo dei fuoriusciti dall'area diverse ragazze erano state intenzionalmente stuprate da uomini tigrini, secondo la credenza ben nota e applicata in guerra, che la prole generata sarebbe stata della stirpe del padre.

Anche le misure prese dal 2005, che hanno modificato e ristretto le regole di accredito delle ONG e portato alla espulsione di organizzazioni da tempo presenti nel paese, hanno colpito gravemente le donne, perché diversi progetti, come quelli di Akfabet e di Barentu avevano come scopo di valorizzare abilità femminili e di garantire autonomia e capacità di far vivere i propri aggregati domestici. Dall'ottobre del 2008 infine le restrizioni sui crediti della World Bank hanno

peggiorato la situazione: per la prima volta la malnutrizione è in ascesa, secondo stime attendibili dal 35 al 54% nel 2008, e pesa fundamentalmente sulle donne e la prole.

L'esodo oltre confine è stato dopo la guerra di massa l'altra risposta possibile, forma di protesta sociale e insieme tentativo di ridarsi un progetto di vita fuori del paese. Ma in questi anni chi scappa e viene ripreso viene imprigionato, torturato, obbligato a denunciare i complici, mentre i parenti sono costretti a pagare una multa per ogni congiunto scappato. Soprattutto uomini giovani hanno intrapreso la fuga in questi ultimi anni, per sfuggire alla militarizzazione coatta e alla assenza di prospettive, e anche per la vergogna di non poter in patria aiutare le proprie famiglie. Per la prima volta le donne giovani li hanno imitati, avventurandosi in un percorso migratorio che le ha portate in Sudan nei quartieri di Kassala, di Khartum e fino a Port Sudan sul Mar Rosso o lungo la rotta per la Libia verso il Mediterraneo, attraverso il Ciad, dove sono andate incontro a violenze sia fisiche che psichiche moltiplicate dalla loro appartenenza di genere. In questa rotta che con possibilità tecniche moderne ripete la vecchia carovaniera sono andate incontro ad abusi sessuali da parte dei *passeurs* e dei poliziotti locali, a torture come il denudamento sotto il sole o altre forme di immobilizzazione.

Se le violenze subite dalle donne eritree durante la guerriglia antietiopica potevano essere trattate culturalmente e psichicamente con l'ideale dell'indipendenza nazionale e di un riscatto sociale comune, queste violenze colpiscono donne individuali, isolate e senza sostegno, fuori di un progetto collettivo. In questo modo dunque la parabola delle donne ex-guerrigliere si è compiuta nel modo più doloroso e il loro destino si fuso e confuso con quello delle altre donne coetanee o più anziane che non le avevano seguite e capite ma anche con quello delle giovani che sono nate nell'indipendenza e che raramente hanno visto in loro un modello possibile.

Bibliografia di riferimento

Abeba Tesfagiorgis, *A Painful Season and a Stubborn Hope. An Odyssey of an Eritrean Woman*, Red Sea Press, Trenton (N J) 1992.

Alemseged Abbay, *Identity Jilted or Re-imagined Identity? The Divergent Paths of the Eritrean and Tigrean Nationalist Struggles*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara 1998.

Barrera G., *Sex, citizenship and the state: the construction of the public and private spheres in Colonial Eritrea* in Wilson, P. (ed.) *Gender and sexuality: the private spheres in Italy, 1860-1945*, Palgrave, Basingstoke 2004, pp. 157-172.

Beneduce R., *Introduzione. Etnografie della violenza*, in "Antropologia", VIII, n.9/10, 2008, pp. 6-47.

Jacquin-Berdal-D-Plaut M. (eds.), *Unfinished Business: Eritrea and Ethiopia at War*, Red Sea Press, Lawrenceville 2005.

Bernal V., *Eritrea on-line: Diaspora, Cyberspace and the public sphere*, in "American ethnologist", vol. 32, 4, 2005, pp. 660-675.

Burgess D., *Light out of Darkness. The EPLF and Education* in Burgess D.-Pearce D.-Silkin J., *Eritrean Journey*, War on Want, London 1985.

Campbell P.J., *Gender and Post Conflict Civil Society, Eritrea*, in "International Journal of feminist politics", VII, 3, 2005, pp. 377-389.

Comaroff J., *Body of Power, Spirit of Resistance*, U. P. Chicago, Chicago 1985.

Connell D., *Against all Odds. A Chronicle of the Eritrean Revolution*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara 1997.

Connell D., *Conversations with Eritrean Political Prisoners*, Red Sea Press, Lawrenceville-Trenton (N J) 2004.

Connell D., *The EPLF/PFDJ Experience: how it Shapes Eritrea's Regional Strategy*, in Richard Reid (ed.) *Eritrea's External Relations. Understanding its Regional Role and Foreign Policy*, Royal Institute of International Affairs, London 2009, pp. 24-44.

Conrad B., *We are the Warsay of Eritrea in Diaspora. Contested Identities and Social Divisions in Cyberspace and in Real Life*, in Assad, Munzoul A. M.-Manger L. (eds.), *Diasporas within and without Africa. Dynamism, Heterogeneity, Variation*, The Nordic Africa Institute, Uppsala 2006, pp. 104-139.

Conrad B., *Out of the "Memory Hole" Alternative Narratives of the Eritrean Revolution in the Diaspora*, in "Afrika Spectrum" vol. 41, 2, 2006, pp. 249-271.

Donham D., *Marxist Modern. An Ethnographic History of the Ethiopian Revolution*, James Currey, Oxford 1999.

Dore G., *Donne del Fronte eritreo: sessualità e gestione del corpo dalla guerra al rientro nella società civile* "ERREFFE. La Ricerca Folklorica", 46, 2002, pp. 73-82.

Druce N.-Hammond J. (eds.), *Sweeter than Honey. Ethiopian Women and Revolution. Testimonies of Tigrayan Women*, The Red Sea Press, Trenton (N J) 1990.

Gaim Kibreab, *When Refugees Come Home: the Relationship between Stayers and Returnees in Post Conflict Eritrea*, in "Journal of African Studies", vol. 20, 1, 2002, pp. 53-80.

Gibelli A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Guazzini F., *Riflessioni sulle identità di guerra nel cyberspazio: il caso eritreo-etiope*, in "Africa" (Roma), LVI, 4, 2001, pp. 532-572.

Iyob R., *Struggle for Independence: Domination, Resistance, Nationalism, 1941-1993*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

Héritier F., *Sulla violenza*, Meltemi, Roma 1997.

Hodgin P., *An Introduction to Eritrea's Ongoing Revolution: Women's Nationalist Mobilization and Gender Politics in Post War Eritrea*, in "Eritrean Studies", vol. 2, 1, 1997.

Human Rights Watch Report, April 2009, *Service for life. State repression and indefinite conscription in Eritrea*,

<http://www.hrw.org/en/reports/2009/04/16/service>

Kemink F., *The Tegrenna Customary Law Codes*, in "Paideuma", XXXVII, 1991, pp. 55-72.

Kemink F., *Die Tegrēñña-Frauen in Eritrea. Eine Untersuchung der Kodizes des Gewohnheitsrechts 1890-1941*, in "Studien zur Kulturkunde", vol. 101, F. Steiner Verlag, Stuttgart 1991, pp. IX-182.

Koser K., *Da rifugiati a comunità transnazionali? Il caso eritreo in Inghilterra e in Germania*, in "Afriche e Orienti", 3-4, 2000, pp. 33-39.

Le Houréou F., *Ethiopie- Érithrée, frères ennemis sur le corne de l'Afrique*, L'Harmattan, Paris 2000.

Lyons T., *Guns and Guerriglia Girls and Women in the Zimbabwean Liberation Struggle*, Africa World Press, Trenton (N J) 2004.

Marchal R., *Production sociale et recomposition dans l'exil*, in "Cahiers d'Études Africaines", 107/108, 1987, pp. 393-410.

Marchal R., *Érithrée: la difficile transition civile*, in Marchal, R.-Messiant, C., *Les chemins de la paix et de la guerre*, Karthala, Paris 1997, pp. 107-156.

Matsuoka A.-Sorensen J., *Ghosts and Shadows. Construction of Identity and Community in an African Diaspora*, University of Toronto Press, Toronto 2001.

Mehari Senait, *Fruerherz*, Droemer, München 2004.

Mengisteab Kidane-Okbazghi J., *Anatomy of an African Tragedy: Political. Economic and Foreign Policy Crisis in Post-independence Eritrea*, Red Sea Press, Trenton (N J) 2005.

Muller T. R., *Bare Life and the Developmental State: Implications of the Militarization of Higher Education in Eritrea*, "The Journal of Modern African Studies", vol. 46, 1, 2008, pp. 111-132.

Muller T. R., *Responding to the HIV/AIDS Epidemic: Lessons from the Case of Eritrea*, in "Progress in development studies", vol. 5, 3, 2005, pp. 199-212.

NUEW, *Women in the Eritrean revolution*, Special issue, s.l., s.d.

O' Kane D.-Hepner T. R., *Biopolitics Militarism and the Developmental State: Eritrea in the 21st Century*, Berghahn, Oxford 2009.

Pool D., *From Guerrillas to Government. The Eritrean People's Liberation Front*, James Currey, Oxford 2001.

Rahel Asghedom, *Before she Breaks my Heart*, Hdri Publ., Asmara 2008.

Reid R., *Caught in the Headlights of History: Eritrea, the ELPF and the Postwar Nation State*, in "Journal of modern African Studies", vol. 43, 3, 2005, pp. 467-488.

Rena R., *Perspectives for Food Security in Eritrea: a Descriptive and Qualitative Analysis*, in "African development review", vol. 17, 2, 2005, pp. 193-212.

Sorenson J., *Opposition, Exile and Identity. The Eritrean Case*, in "Journal of refugee studies", III, 4, 1990, pp. 98-319.

Tabet P., *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Rubbettino, Cosenza 2004.

Tekeste Negash-Tronvoll K., *Brothers at War. Making Sense of the Eritrean-Ethiopian War*, James Currey, London 2000.

Tshitenge Tshimbawu, *Femicide au Congo. Les corps de la femme transformé en champ de bataille*, Edizioni Associate, Roma 2009.

Tronvoll K., *The Process of Nation Building in Post-war Eritrea: Created from below or Directed from above?*, in "Journal of Modern African Studies", vol. 36, 3, 1998, pp. 461-482.

Viti F., (a cura di), *Guerra e violenza in Africa occidentale*, Franco Angeli, Milano 2004.

Wilson A., *The Challenge Road. Women and the Eritrean Revolution*, The Red Sea Press, Trenton (N J) 1991.

Zanocco M., *Donne del Fronte. Racconti di vita dalla guerra di liberazione alla società civile*, tesi di laurea, rel. G. Dore, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi Ca' Foscari, Venezia aa. 1997-98.